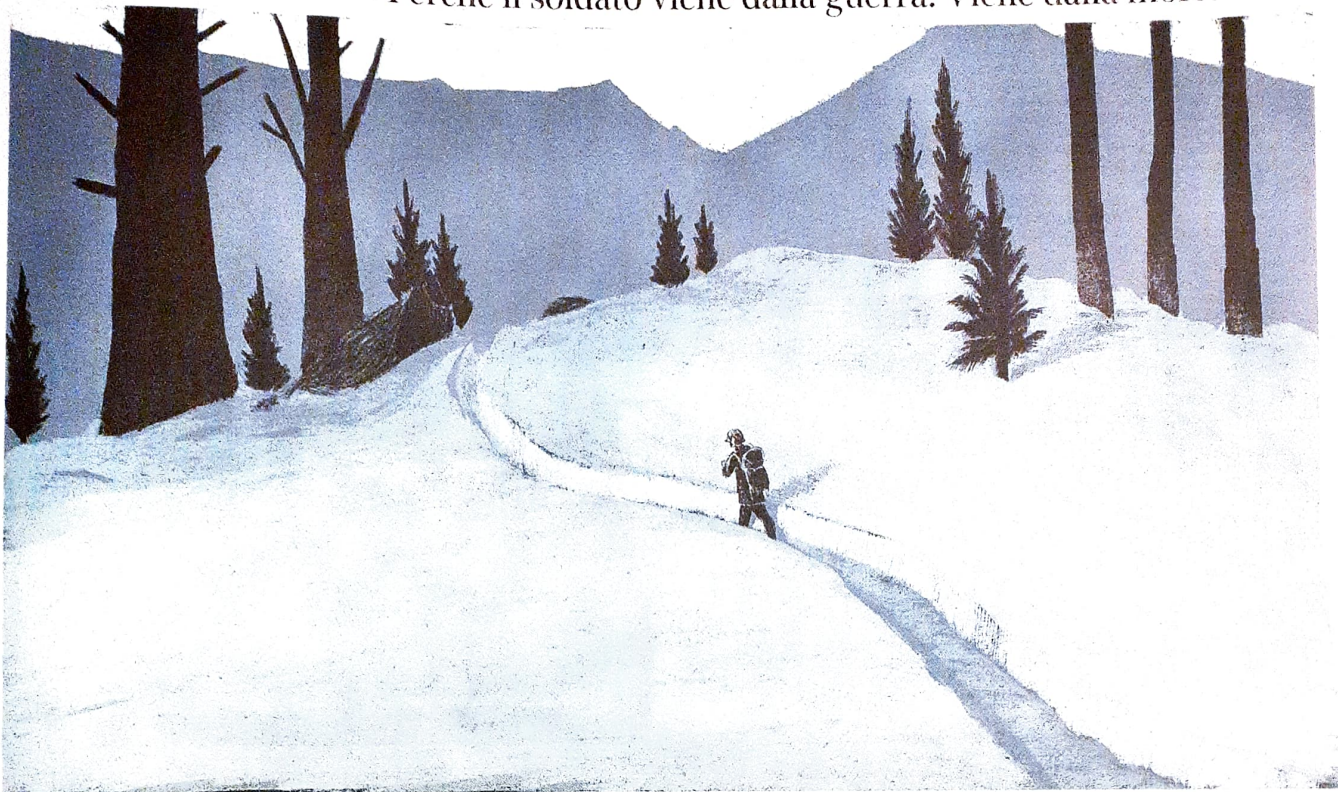


Libri **il Racconto**

Un soldato torna nella fattoria dov'è nato e dove vuole trascorrere il resto dell'esistenza: vivendo e lavorando. Perché il soldato viene dalla guerra. Viene dalla morte



UN SORSO DI NEVE A UN PASSO DA CASA

Con lo sguardo perlustra il tratto di bosco ripulito dalla vegetazione, unico indizio della presenza di un sentiero sotto la neve. Era piovuto quella mattina a Charlotte. Solo quando l'autobus si era arrampicato fin sopra Lenoir, ansimando e scricchiolando, i primi fiocchi di neve avevano preso a sfarfallare contro il parabrezza come falene, posandosi per un attimo, prima di essere spazzati via dai tergicristalli.

Con uno strappo, solleva il borzone militare sistemandosi gli spallacci sulla schiena, con una smorfia di dolore quando il bordo rigido dell'elmetto va a sbattere contro la scapola. Si incammina sulla strada a due corsie che porta a Boone, attraverso il ponte di Middlefork, l'aveo fangoso più in basso delineato dalle sponde ghiacciate, per poi imboccare il tracciato invaso dalla neve che porta verso casa. Con la destra stringe i risvolti della giacca per proteggersi il collo e inizia la salita di circa tre chilometri lungo il fianco della montagna.

di RON RASH

dormentarsi era di immaginarsi proprio qui, ai piedi del monte Dismal. Sapeva che l'Oceano era solcato da correnti, proprio come la terra.

Immaginava una goccia d'acqua che si apriva un varco da casa sua, nella Carolina del Nord, fino alle verdi distese del Pacifico meridionale. Di qui risaliva con quella goccia d'acqua fino alla sorgente, doppiando l'estremo capo dell'America del sud fino al Golfo del Messico, su per il Mississippi fino in Ohio, volgendo a est verso il fiume New, poi Middlefork, per finire in quel punto esatto, ai piedi del monte Dismal, dove il ruscello che sgorgava dalle terre della sua famiglia si gettava nel fiume. Col pensiero superava la fattoria dello zio, scavalcando quel torrentello che la strada accompagnava fino in cima alla montagna. Talvolta, nei suoi sogni in cammino, abbandonava la strada sterrata per andare a pesca, perché in quelle lunghe notti tropicali si rivedeva sempre d'estate, coperto di sudore mentre percorreva i suoi monti o si fermava a pescare, diretto verso casa. Ma a casa non arrivava mai. In un punto imprecisato, tra quella che il nonno chiamava la strada a pedaggio di Boone e la fattoria di famiglia, sprofondava nel sonno.

toria dello zio, con il trattore, a riposo dal mese di giugno, lasciato ad arrugginire nel fienile. Non ci sono luci alle finestre, è probabile che la zia si sia trasferita dalla figlia fino al ritorno della bella stagione.

Supera il ponte, sotto i suoi piedi il gorgo lento e profondo che gli riservava sempre la cattura di una trota. La neve attutisce i suoi passi. Il vento è calato, non si avverte il minimo alito al momento, il mondo tace come nell'istante in cui il ceccchino giapponese aveva aperto il fuoco contro di lui dal folto degli alberi. Ricorda l'uomo che ha ucciso, l'uomo che lo avrebbe fatto fuori se solo avesse mirato quindici centimetri più in basso.

Non aveva sentito partire il colpo, solo l'impatto del proiettile contro l'elmetto. Era caduto a terra, il viso rivolto verso la sagoma dell'albero. Era come trovarsi sott'acqua, ogni gesto muto e scandito al rallentatore. Fissava il soldato giapponese che scaricava il bossolo e prendeva un nuovo proiettile dal cinturone delle munizioni. Poi aveva sollevato il suo fucile, ancora stordito, la canna gli tremava tra le mani mentre faceva fuoco. Al soldato giapponese era sfuggita di mano l'arma, poi il corpo era precipitato tra i rami, e il tonfo sordo della caduta al suolo gli era parso il primo suono percepito da quando la pallottola gli si era conficcata nell'elmetto. Nel rigirare il corpo del soldato giapponese aveva notato una piccola croce d'argento attaccata a una catenella. Era

È bello rivedere la neve, bello provare nuovamente freddo. Si chiede quante volte avrà fatto questo percorso mentalmente, negli ultimi due anni. Settecento? Quelle notti trascorse disteso nella tenda, il petto nudo imperlato di sudore, ad ascoltare il ronzio frenetico degli insetti, il brusio degli spari dei cechini punteggiato dallo scoppio occasionale di un mortaio, più vicino di quanto avrebbe voluto, quelle notti l'unico modo per ad-



I fiocchi di neve gli imbiancano le ciglia. Se li scrolla di dosso e stringe con più forza il colletto della giacca contro la gola. Si fa buio. Getta lo sguardo al polso, dimenticando che il suo orologio non c'è più, smarrito tra le Filippine e la Carolina del Nord. Supera il prato dove veniva con zio Roy a caccia di conigli, subito dopo la fat-

Libri **il Racconto**

SEGUE DA PAGINA 43

rimasto sorpreso. Peterson, il paramedico, che aveva studiato, sosteneva che i giapponesi adoravano esclusivamente il loro imperatore. Ma meglio non fidarsi di Peterson, che non credeva nemmeno in Dio.

L'uniforme, sul davanti, era inzuppata di sangue, ma l'uomo era ancora vivo e parlava, con parole strane e a scatti, come raffiche di mitragliatrice. Si accorse che il soldato giapponese ripeteva la stessa frase, senza sosta. Forse lo malediceva, per avergli tolto la vita. Ma intulva che non era così. Non c'era traccia di rabbia o di sfida nella sua voce. Forse il soldato giapponese lo stava perdonando, o addirittura gli chiedeva perdono per aver tentato alla sua vita.

Intanto era stato raggiunto dal resto della brigata. Peterson, in ginocchio, aveva strappato la camicia del soldato per esaminare la ferita.

«Che cosa sta dicendo?», chiese a Peterson.

«Come faccio a saperlo», rispose Peterson, rialzandosi. «Forse chiede dell'acqua, tutti i moribondi lo fanno».

«Torno al campo a prenderla».

«Non ne vale la pena, Hampton», lo aveva dissuaso Peterson. «Per quando torni, sarà già morto».

E così era stato.

«Prendi», Peterson si era rivolto a lui, porgendogli la croce nella mano aperta. «È il tuo bottino. Se non la vuoi, la diamo a Vincetti».

Così dicendo gli aveva fatto scivolare l'oggetto d'argento nel palmo della mano.

«Non gli ho controllato le tasche né i denti», disse Peterson. «Puoi farlo tu, ma sbrigati. Comincia a puzzare».

Peterson e i compagni avevano superato la radura per cercar riparo sotto un boschetto di palme.

Lui era rimasto inginocchiato accanto al soldato giapponese, dando le spalle ai compagni. Il morto aveva la bocca chiusa. Mettendogli le dita tra i denti era riuscito a schiudergli le labbra quanto bastava per infilare la croce sotto la lingua già rigida. Poi gli aveva richiuso la bocca e aveva raggiunto i commilitoni.

«Trovato niente?», gli chiese Peterson.

«No».



Adesso nevica forte. Inciampa in un cumulo di neve e per poco non perde l'equilibrio. Segue la strada a memoria, non riesce a vedere oltre qualche metro davanti a sé. Anche se il ruscello scorre accanto al sentiero, in quel punto, non lo vede e non lo sente, ma alla successiva curva a sinistra, con la pendenza che aumenta, sa di aver appena superato la Grande Roccia. Era il nome che lui e il fratello minore avevano dato a un macigno di granito grande quanto un carro armato, e alla profonda conca d'acqua scavata dal torrente ai suoi piedi. Era stato otto anni prima, l'estate che aveva preceduto la morte di Joel, quando il fratello aveva pescato una trota maculata lunga quaranta centimetri nel punto in cui la grande roccia sbarrava il corso d'acqua, la trota maculata più grossa che fosse mai stata catturata, a memoria d'uomo, nella contea di Watauga.

Mentre supera il punto in cui si trovano la grande roccia e la pozza profonda, gli tornano alla mente le ultime ore di vita di Joel, gli impacchi freddi che la madre appoggiava sulla fronte bruciante del ragazzo, sollevando gli il capo pallido e sudato per porgergli una tazza d'acqua, mentre il padre restava inginocchiato in un angolo, la faccia al muro, a piangere e pregare.

Quando fu tutto finito, ci pensarono due zie a lavare e vestire il corpo di Joel per il funerale. La madre non ne ebbe la forza.

Adesso ha il respiro affannoso, non è più abituato all'aria sottile della montagna, che si fa più rarefatta a ogni metro di quota su per il monte Dismal. Nelle Filippine, l'aria era così satura di umidità che gli pareva di respirare acqua, anziché ossigeno. Volge indietro lo sguardo,



I compagni avevano superato la radura per cercare riparo sotto un boschetto di palme. Lui era rimasto inginocchiato accanto al soldato caduto

Downtown di Stefano Righi

Giorni felici

Non è facile nascere, artisticamente parlando, come Richie Cunningham di *Happy Days* e diventare Ron Howard, regista premio Oscar nel 2002. Ma leggendo *The Boys* di Ron e Clint Howard, si capisce che non poteva che

finire così. È la fantastica storia, molto americana, di due attori televisivi, Rance e Jean Speegle Howard e dei loro figli, cresciuti forzatamente su un set (traduzione di Paola Maraone, Baldini+Castoldi, pp. 560, € 22).



i



RON RASH

Terra d'ombra

Traduzione
di Tommaso Pincio
LA NUOVA FRONTIERA
Pagine 256, € 17,50

L'autore

Ron Rash (Chester, Stati Uniti, 1953; nella pagina precedente, foto di Reene Lyons) è autore di sette romanzi, sei raccolte di racconti e quattro libri di poesia. Negli Stati Uniti è considerato un classico della letteratura del sud. Nel 2010 ha vinto il Frank O'Connor International Short Story Award mentre nel 2007 è stato finalista del Pen/Faulkner Award. Due volte vincitore dell'O. Henry Prize, attualmente insegna alla Western Carolina University e vive a Clemson, nella Carolina del Sud. Nel 2021 *La Nuova Frontiera* ha pubblicato il romanzo *Un piede in paradiso* e nel 2014 *Salani Una folle passione*

ILLUSTRAZIONI
DI MARCO CAZZATO

sulle sue impronte che svaniscono appena tracciate. L'ultima luce del giorno si spegne dietro il monte Dismal, e l'incombente oscurità dipinge pennellate blu sulla neve.

Chissà se sta nevicando nel Minnesota. È lì che abita Peterson, ancora azzoppato dalla scheggia di granata che lo ha fatto tornare a casa sei mesi prima della fine della guerra. Si trovavano a meno di un chilometro dall'accampamento e i colpi di mortaio dei giapponesi cadevano così vicino da far tremare la terra sotto i loro piedi. Il sergente Meyers aveva urlato ai suoi uomini di prendere posizione, e tutti erano tornati di corsa alle loro postazioni nel cuore della giungla. Meyers e Peterson erano uno accanto all'altro quando un ordigno era precipitato sibilando dal cielo e li aveva centrati.

¶

Cessato il fuoco nemico, era tornato con i compagni a recuperarli. Meyers era morto, schiantato contro un albero. Peterson aveva un ginocchio dilaniato. Al loro arrivo, si era già medicato la ferita. Alzò lo sguardo su di loro, sorridendo, e dichiarò che il suo infortunio era grave quanto bastava per farlo uscire da quell'isola di merda e consentirgli di tornare a casa. Avrebbe zoppicato per il resto dei suoi giorni, diceva, ma non gliene fregava niente, tanto non aveva intenzione di camminare molto. Voleva finire gli studi di medicina e lavorare in un ufficio, accanto a una bella infermiera.

La strada curva ancora, allontanandosi dal ruscello, e torna in piano. Attraverso la neve e gli alberi scorge un campanile scuro, poi il fabbricato in legno. Supera il sagrato e si avvia sul retro. Si appoggia alla recinzione di filo spinato e scruta verso il cimitero. Aguzzando la vista, riesce a scorgere la lapide di Joel. Vede una pietra nuova accanto a quella del fratello e per un attimo viene assalito dal lugubre sospetto che dev'essere la sua, che in realtà è rimasto nelle Filippine e sta sognando questa scena, moribondo o forse già morto. Ma sulla pietra legge il nome dello zio, non il suo.

Riprende la strada, supera la casa di Lawson Triplett, poi attraversa un ponte di assi, con l'acqua che scroscia rapida sotto i suoi piedi. Un fantasma non potrebbe farlo, si rassicura.

¶

Sa che ci sono montagne in Giappone, alcune così alte che la neve in vetta non si scioglie mai. Si chiede se il soldato che ha ucciso era originario di quelle montagne, un contadino al par suo, del tutto estraneo, come lui, alle notti umide e ronzanti dell'arcipelago. Si chiede se l'ultimo pensiero del soldato morente sia volato verso casa.

Arranca oltre i pascoli di Tom Watson, poco oltre si erge il grande faggio sul quale si sfidavano ad arrampicarsi da bambini, lui e Joel. La neve si dirada, adesso vede meglio. Qui il ruscello affianca la strada, ma è poco più di un rivoletto d'acqua.

Ecco l'ultima curva. A destra la recinzione di filo spinato che segna la proprietà dei suoi. Supera, dall'alto del crinale, la vallata dove seminerà mais e tabacco con il padre, tra qualche mese. Già immagina la grassa terra nera, muta e sepolta sotto la spessa coltre di neve, in attesa del vomero primaverile e della semenza che le restituirà la vita. Come i defunti, pensa, che aspettano la resurrezione.

Avvista il lume che arde nella finestra all'ingresso di casa, ma vuole aspettare ancora qualche minuto prima di salire i gradini della veranda. Attraversa il cortile, diretto alla fonte. Si inginocchia, scioglie i nodi del sacco militare e ne estrae l'elmetto. Lo riempie d'acqua e si disseta.

Ron Rash

(traduzione di Rita Baldassarre)

© RON RASH

Già immagina la grassa terra,
in attesa del vomero e della
semenza che restituirà la vita.
Come i defunti, pensa,
che aspettano la resurrezione